

dal romanzo
al MUSEO



Il 24 settembre 2024 abbiamo parlato di

Isabella d'Egitto, primo amore di Carlo V di Achim von Arnim

Isabella d'Egitto, primo amore di Carlo V (1812) è una lunga novella dello scrittore romantico tedesco [Achim von Arnim](#) (1781-1831), che mescola liberamente elementi fantastici e storici. Nelle Fiandre del secondo decennio del Cinquecento, a Gand, Isabella, giovane principessa degli zingari, si innamora, ricambiata, del giovane [Carlo V d'Asburgo](#), non ancora imperatore del Sacro Romano Impero. A quel tempo – e ancora al tempo di Arnim – si credeva che gli [zingari](#) provenissero dall'Egitto: un po' per l'aria esotica e la pelle scura, un po' perché effettivamente nel corso della loro migrazione dall'area indiana verso l'Europa erano effettivamente transitati di lì. Spinta dalla vecchia zingara Braka, Isabella cercherà di avere da Carlo un figlio, che secondo una leggenda avrebbe unificato e ricondotto il popolo degli zingari alla sua terra natia. Il lato gretto e avido di Carlo avrà la meglio su quello spontaneo e romantico, e il futuro imperatore perderà l'amore puro di Isabella.

Nella novella sono presenti alcuni elementi tipici della tradizione fantastica popolare, soprattutto tedesca: la [mandragola](#), il [golem](#) (qui addirittura sovrapposto al tema del doppio), il soldato non morto Pelle d'Orso, ispirato alla figura all'omonima fiaba dei fratelli Grimm, amici e collaboratori di Arnim.

La lettura ha lasciato un po' perplesso il gruppo. Loretta si è detta "scioccata" per il mescolamento di riferimenti e generi presente nella novella. La lettura è stata interessante ma faticosa, e meriterebbe una seconda volta. Carlo fa una pessima figura, preferendo il denaro a Isabella, e solo nel finale, in punto di morte, ricordando quel primo amore giovanile, sembra manifestare una sorta di pentimento. A Patrizia M. non è piaciuto né lo stile né la vicenda. La scrittura le è sembrata piatta e non sollecita la lettura. Anche l'assenza di divisione in capitoli – e la mancanza quindi di pause – non agevola la fruizione del racconto. Giuseppe sottolinea come Arnim fosse un romantico conservatore, e come questo emerga anche da questa novella. Paola vede in *Isabella d'Egitto* poco più di una favola senza profondità. Anche Carla trova che il racconto sia farraginoso e privo di struttura, con personaggi e situazioni stereotipate. Luciana, impossibilitata a partecipare all'incontro, ha condiviso per mail le sue impressioni: fin da quando Carlo V è introdotto nella narrazione, l'immagine che ne emerge è talmente diversa da quella tramandata dai libri di storia che, nonostante si sia sforzata di procedere nella lettura, essa è risultata sempre più ostica e alla fine l'ha sospesa, benché non ami lasciare letture incompiute. Nello studio della Storia cerca i fatti, le fonti primarie e non le interpretazioni, per farsi un'idea sugli accadimenti. Qui l'aspetto surreale inficia gli eventi impedendo d'apprezzare la lettura, anche solo da un punto di vista di piacere estetico. Ha percepito il testo troppo lontano dai suoi gusti letterari.

La discussione collettiva ha evidenziato alcuni dettagli. Lo sfondo storico è autentico: l'imperatore nacque e trascorse l'infanzia effettivamente a Gand, e suo precettore fu [Adriano da Utrecht](#) (futuro papa Adriano VI), uno dei personaggi del racconto. Traspare l'antisemitismo dell'autore, che si esplica nella descrizione dell'ebreo come avido e gretto. Per contro il popolo zingaro è guardato con evidente simpatia: il suo spirito libero, generoso e disinteressato alle ricchezze, contrapposto a quello ebraico, è in armonia con quello fantasioso e romantico di Arnim. Entrambi i popoli, quello romano e quello ebraico, saranno poi vittime dell'olocausto nazista. Arnim faceva parte dell'antica nobiltà cavalleresca prussiana, e come tale guardava all'impero e a Carlo V come a un fallimento dell'ideale di unità e concordia cristiana. Il fallimento politico-religioso è simboleggiato da quello amoroso: Carlo rinuncia a Isabella in nome della ricchezza e del potere. Curiosamente, nel [Don Carlo](#) (1867) di [Giuseppe Verdi](#) (1813-1901), tratto dall'omonima tragedia di

[Friedrich Schiller](#) (1759-1805), nell'Atto II viene messo in scena il convento spagnolo di [San Giusto](#), in Estremadura, luogo della morte e sepoltura di Carlo V, che appare nel finale della novella.

Il 1 ottobre 2024 abbiamo visitato la
Cappella Farnese e le Collezioni Comunali d'Arte in Palazzo d'Accursio

Com'è noto, Carlo V d'Asburgo fu incoronato imperatore del Sacro Romano Impero a Bologna nel 1530, il 24 febbraio. L'incoronazione avvenne nella basilica di S. Petronio. Due giorni prima, il 22 febbraio, fu invece incoronato re d'Italia nella Cappella Farnese in [Palazzo d'Accursio](#) (vedi documento allegato), sede del governo cittadino e del legato pontificio, il rappresentante del potere papale in città. Per l'occasione fu utilizzata la Corona Ferrea dei re Longobardi. Entrambe le corone, quella reale e quella imperiale, gli furono poste in capo da papa Clemente VII. Fu scelta Bologna come sede probabilmente perché Roma aveva subito tre anni prima il sacco da parte dei lanzichenecchi imperiali e si temevano pertanto disordini e proteste. Bologna era la seconda città dello Stato Pontificio e, per l'occasione, fu allestita come una seconda Roma. Ci ha guidati nella visita Angela Lezzi dei servizi didattici dei musei civici. Il focus era naturalmente concentrato sulla [Cappella Farnese](#). Fu edificata a metà Quattrocento come cappella dei legati pontifici, su commissione del [cardinale Bessarione](#), allora legato a Bologna, dal grande architetto e ingegnere [Aristotele Fioravanti](#). Con le sue vaste dimensioni, più da chiesa che da cappella, e collocata com'è addirittura al secondo piano di Palazzo d'Accursio, è un autentico capolavoro di ingegneria. Al tempo dell'incoronazione non aveva ancora la decorazione ad affresco, eseguita negli anni sessanta del Cinquecento da [Prospero Fontana](#), che oggi si presenta molto lacunosa a causa dei danni subiti dalla cappella in epoca napoleonica. Si trova nell'ala più antica del palazzo. La denominazione "Farnese" risale al XVII secolo, e deriva dal cardinale [Girolamo Farnese](#), che nel 1660 la fece restaurare insieme al salone adiacente. L'ingresso alla cappella fu monumentalizzato nella seconda metà del XVI secolo dall'architetto [Galeazzo Alessi](#), contestualmente alla realizzazione degli affreschi di Fontana. La visita è proseguita negli appartamenti dei legati pontifici, a cui la cappella era funzionale e strettamente collegata. Quest'ala del palazzo ospita oggi le Collezioni Comunali d'Arte. Di particolare rilievo: la [Sala Urbana](#), o Sala degli Stemmi, fatta costruire nel 1630 dal legato [Bernardino Spada](#) in onore di papa [Urbano VIII](#): porta alle pareti gli stemmi di tutti i legati e governatori di Bologna dal 1327 al 1744; la [Galleria Vidoniana](#), dal cardinale [Pietro Vidoni](#), che espone una preziosa serie di 18 dipinti di Donato Creti; la [Sala Boschereccia](#), decorata a tempera a fine Settecento a riprodurre gli spazi di un giardino: vi lavorò [Vincenzo Martinelli](#), autore anche della "boschereccia" di [Palazzo Sanguinetti](#) in Strada Maggiore, attuale sede del Museo internazionale e biblioteca della musica (visitato dal gruppo il 14 ottobre 2022); le sale napoleoniche, nelle quali campeggia una delle prime testimonianze del tricolore italiano.

Santità di nostro Signore; messer Andrea da Borgo, Ambasciatore del re di Ongaria; il Secretario Messer Alessandro, giurando, rendero testimonio Carlo Quinto re di Spagna per esser suto canonicamente pronunciato Re de' Romani da gli elettori del sacro imperio in sua presentia⁸. Il giorno seguente la Santità di N. S. fece concistorio. Il reverendissimo Ancona, protettore di Spagna, presentò la informatione e testimonianza de la elettione e, allegando raggioni e benemeriti di Cesare verso la Romana ghiesia, propose che il Santissimo N. S. e li reverendissimi determinaro che si coronasse.

A ventidoi del detto martedì, che fu alquanto piovoso, e di di la cathedra di S. Pietro, la matina il reverendissimo Dertusense, vulgarmente Hincforte, havuta la commissione da N.S., andò in la capella del detto Palazzo, ornata di richissime tapezzarie, in mezzo a otto veschi tutti vestiti con paramenti a ciò convenienti e mitre. Et egli, in habito di dire la messa, sedente nel faldistorio, appoggiato la schena allo altare e in la porta di detta capella, aspettò la venuta di Cesare; qual uscì vestito di veste d'oro riccio, con la guardia in due ali divisa dalla camera sino alla capella, e poi seguivano i camerieri, cubicularii, hostiarii, commendatori, secretarii e altri signori principi, conti, marchesi e duchi e tutti riccamente vestiti, gli cui vestimenti si riservano nel fine di questa historia.

Il marchese de Astorga portava in mano il scettro imperiale; dietro a lui il duca di Ascalona portava la spada nella vagina con la punta elevata; seguiva il duca Alessandro de' Medici, nepote del papa, qual portava il pomo d'oro che figura il mondo; il marchese di Monferato portava la corona di Melano, qual havea Sua Maestà a pigliare quella matina. Era poi nell'ultimo luoco Cesare, in mezzo alli reverendissimi Medici e d'Oria, ultimi diaconi. Giunto al altare, genuflesso sopra il scabello col cossino oro nanti il sacramento, il vesco di Malta, che già era preposito del Varchero cancelliere di Alemania, presentò un brieve di N. S. al reverendissimo Dertusense, dimandando che eseguisse quanto in esso si conteneva, qual fu letto per il Maestro de le cerimonie.

Il reverendissimo, fatta la monitione consueta, gli diede il giuramento, et esso giurò in forma solita dicendo: "Ego Carolus etc.", poi si distese in terra sopra li cossini. Li cantori cantorono le letanie, il reverendissimo e tutti li altri prelati genuflessi nanti al faldistorio legevano le medesime letanie, il reverendissimo poi

in piede col pastorale cantò: "Ut hunc presentem etc.", con certi altri versiculi e orationi. Cesare fu da gli soi dispogliato e unto poi dal reverendissimo nel braccio destro e spalle con olio di cathacumine, con le orationi come nel cerimoniale; e poscia fu condotto in sacrestia di detta capella, e vestito di una veste di brocato aperta dinanzi, con le maniche strette da sacerdote, e sopra un manto di brocato d'oro riccio morello del Re, fodrato d'una bellissima fodra, con il caporio rotondo, e senza apertura alcuna, e uscì di la sacristia e si pose a sedere sopra una sedia piccola.

In questo mezzo venne il papa con lo clero - come è costume - con cardinali e prelati. Cesare si levò de la sedia e andò fino a mezzo la capella incontro al papa e gli fece reverentia; e fatta la oratione il papa cominciò la confessione, qual finita ognuno andò ai luochi suoi. Cesare havea la sedia alla sinistra del papa e più bassa; li quatro signori posero il scettro, la spada, il pomo e la corona su lo altare, e cantata la epistola con le solite cerimonie lo Imperatore andò nanti al papa genuflesso. Il vesco di Pistoia portò lo anello, il quale N. S. pose in dito a Cesare, e disse certe orationi, e poi la spada al reverendissimo Cibo, che la nudò e diede al papa, la quale nuda diede in mano a Cesare, che era nanti alli piedi di sua Beatitudine, ginocchiato. Con le orationi solite gli la cinse, e queste cerimonie più in l'altra coronatione seranno diffusamente dette.

Poscia gli diede la corona, il scettro e in ultimo il pomo e fo fatto re de' Longobardi; e perché la corona di Melano era piccola⁹, gli fu posta la corona de Re de' Romani, e tutta l'artiglieria de la piazza fo scaricata. E con queste cose andò fatto le debite riverentie ad una sede coperta di panno d'oro, posta dove era la piccola, e fu in essa intronizzato da detti Medici e Oria. La spada fu discinta e data in mano al marchese di Moia e si cantò il resto fin all'offertorio. Lo Imperatore andò a basciare la patena e offerì diece doppie d'oro; si finì il resto fin alla pace, alhora Cesare andò a tore la pace da N.S.

Cesare fu comunicato dal reverendissimo; finita la messa e tutte le cerimonie si inviarono tutti gli altri familiari inanti di l'uno e l'altro, gli Signori cardinali, prelati, ambasciatori e finalmente il papa con la mitra episcopale, col piviale da man destra; e lo Imperatore ne la man destra teneva la sinistra del papa, con la sinistra il pomo d'oro: e con la corona regale in capo entrambi andarono sino alle vicine stanze e ivi si divisero, e ognuno andò alli